(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
Napoli

VELA LATINA

ANNO II - N. 7
NAPOLI
Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD. RUSSO** — Redatt: capo: **R. LEONETTI**
C. C. Postale
12 Febbr: 1914

SOMMARIO — Il Poeta delle Moltitudini - Jacques Callot: **Aldo De Rinaldis** — Lettere di Voltaire: **Decio Carli** — La Canterina (Novella): **O. Fava** — Un poeta bolognese del '700 L'abate Vincenzo Corazza: **C. G. Mininni** — La leggenda di Monte Morello: **N. De Simone Paladini** — Per Giambattista Amendola: **Flavia** — Il Circolo Numismatico Napoletano — Alta Marea — Alla Deriva.

Il POETA delle MOLTITUDINI

Jacques Callot

Il Gabinetto delle stampe e dei disegni annesso alla Galleria degli Uffizii offre quest'anno una esposizione delle opere di Jacopo Callot e degli incisori fiorentini del Seicento che a lui restano strettamente congiunti nella storia dell'arte: da Giulio Parigi, che fu il vero suo maestro, a Stefanino della Bella, suo imitatore talvolta, (con poco successo), ma libero intelligentissimo seguace nei lavori che gli fanno assegnare il primo posto tra gli incisori italiani di quel tempo. Il maggior interesse della mostra fiorentina, anche per la quantità e varietà degli esemplari esposti, s'accoglie naturalmente su l'opera dell'artista lorenese. Ma la vicinanza dell'opera di quegli altri illustra opportunamente, e nel più chiaro modo, la sua educazione artistica italiana durata per otto anni, in un assiduo sagacissimo perfezionamento dei mezzi d'espressione, fino al 1617, quando egli publicò in Firenze la prima *Tentazione di sant' Antonio* e i *Capricci di diverse figure*, i quali affermarono decisamente, e per sempre, il suo valore e la sua fama. La sua opera posteriore, prodottasi in Firenze per altri quattro anni, e poi nella nativa Nancy ed in Parigi— opera varia, gustosissima sempre, ricca di spirito e di bravura – non perdette mai i caratteri rivelati in quella prima geniale affermazione fiorentina della sua personalità vivacissima.

Creatura, sopra tutto, del suo stesso potere di libertà e della sua schiettezza inventiva, egli fece passare la sua arte traverso tutti gli stadî e le gamme della pittura di genere, variando le sue rappresentazioni dai soggetti sacri fino alle grottescherie dei *Gobbi*. Senza indugio e senza dispersione di sè, rapidamente percor e tutte le vie tracciate nel territorio artistico dei suoi predecessori; e coteste vie diverse andò l'una verso l'altra incanalando, a formar la trama compatta del mondo d'arte che il suo ingegno vivo suscitava in comunione immediata con la vita vissuta. Le grottescherie ond'egli si compiacque, spinte fino alle più bizzarre commistioni di elementi umani e bestiali, penetravano nel mondo religioso a crearvi quelle due *Tentazioni di sant' Antonio* che in qualche modo s'approssimano agli analoghi prodotti dell'arte suggestiva di Gerolamo Bosch e di Pietro Bruegel il vecchio; e lo spirito delle mosse composizioni popolesche, delle fiere campestri e della guerra, penetrava nel medesimo campo a crearvi le piccole scene animatissime dei *Martirii*, l'animazione febrile del miracoloso *Passaggio del Mar Rosso*, la solenne *Ascesa del Calvario*. Reciprocamente, potremmo dire che il *Sant' Antonio tentato* e la *Passione del Cristo* e i *Martirii*, furono a lui pretesti opportuni a composizioni bizzarre o largamente sceneggiate e vive di tutte le vibrazioni nelle quali si manifesta l'anima della folla.

Ov'è la folla che palpita quivi anche è il più forte accento dell'arte di Callot. E se la natural tendenza del suo temperamento lo spingeva irresistibilmente alla «pittura di genere» di carattere popolesco, la vivezza del suo ingegno anche lo destinava a sollevare le sorti di quella pittura a vera dignità di stile ed a comporne l'eloquenza come nelle pagine di un vasto libro di vita.

Il segno fatto sempre più preciso e più semplice, più schietto e più significativo, portato fino alle estreme finezze del bulino, ridotto al più lieve solco che l'acido possa bagnare sul metallo graffito, rendea per virtù di chiaroscuro squisitissimo il franco rilievo d'una persona o d'una scena vivamente lumeggiata; e rendea l'anima accesa e strepitosa della folla, significata in mille gesti e nelle loro combinazioni mutevoli, sì che noi possiamo coglierla al semplice apparire della finzione artistica come nella realtà potremmo coglierla per l'udito, traverso il ronzio complesso ed ondulante delle sue voci lontane. E in questa folla di Callot ciascun elemento è vivo di per sè, ciascuna persona vive la sua propria vita nell'aspetto, nel gesto, nelle vesti caratteristiche, nell'ombra che se ne proietta sul suolo; ed è nello stesso tempo parte inseparabile di quello organismo umano dalle mille facce, che s'accalca, si muove, si snoda, si disperde, nelle piazze amplissime, nelle strade che s'affondano fra le alte case illuminate, a piè delle vecchie torri di Parigi e di Nancy, nei porticati adorni di alte colonne, di festoni, di ampie scalee e di arcate armoniose, nella campagna ondulata di colli, ridente in alberi fronzuti, accidentata di balze, fresca di zone d'ombra, aperta all'effusione del sole.

E d'altronde, quell'elemento umano, disciolto dalla folla, separato e unificato, riappare in altre pagine, visto in tutti i suoi aspetti ed in ogni suo moto, nella dignità regale, nella nobiltà del cavaliere, nella spavalda spensieratezza del soldato seicentesco, nella pittoresca apparizione degli zingari, nell'operosità tranquilla del contadino, nella semplicità bonaria del popolano, nel sorriso semplice della massaia, nell'eleganza fine della dama, nell'effeminatezza del cortigiano, nella miseria dello storpio e dell'invalido, nel ridere acre del buffone. E tutte le apparenze della vita, le sue brutture e i suoi sorrisi, le sue mostruosità e le sue futilità, il torneo e la fiera, la guerra e l'assassinio, il martirio e la mascherata, il lavoro ed il gioco, le miserie e le eleganze, passan così tutt'insieme nell'ampia scenografia che il Callot prese alla vita del suo tempo e di tutti i tempi; e con esse tutte le finezze della tecnica che segue fedelmente le apparenze del vero, ne analizza la forme, ne sprigiona il senso riposto, ne coglie sottilmente e ne rafforza gli accenti.

Quale lettura varia, attraente, gustosissima, senza stanchezze, questo vasto libro di Iacopo Callot, pieno di arguzia, di diavoleria e di raffinatezze! E quale tesoro di esempi e di maestrìa e di suggerimenti per un artista di quel tempo che avesse riconosciuto esser più incline a rappresentare una folla tragica o festante che l'infanzia di Gesù tra le braccia della Vergine sorridente e mesta, o la pietà della Madre sul corpo sanguinante ed esangue del Cristo!

E difatti, per la facile e pronta propagazione delle stampe, l'arte di Iacopo Callot fece assai presto sentire l'accento della sua voce vivace in tutti gli ambienti artistici d'Italia; e là dove i modi di Pietro Wander (il Bamboccio) trovavan successo facile e seguaci numerosi a dispetto dei fedelissimi della così detta «pittura classica», quelle sue stampe luminose e fini dovettero significare l'apparizione improvvisa di un mondo che anticipava tutte le conseguenze alle quali potean logicamente condurre i complessi tentativi della «pittura di genere» in quel tempo. E l'ambiente napoletano non fu secondo ad alcun altro centro artistico d'Italia, nella comprensione e nell'assimilazione dell'arte del Lorenese.

Chi voglia studiare la pittura seicentesca napoletana senza troppa superficialità, e precisamente quelle manifestazioni di essa su le quali sta sovranamente l'opera di Salvator Rosa, non potrà fare a meno di andar con la mente e con l'indagine verso le stampe di Filippo Llanos, di Antonio Tempesta, di Stefanino della Bella, e sopra tutto di Iacopo Callot. Disgraziatamente la nostra conoscenza in torno gli autori di quelle manifestazioni d'arte è ancora allo stadio bruto: nomi di artisti che non sappiamo a quali opere riferire con onesta sicurezza, e troppi quadri che non sapremmo a chi giustamente attribuire su la base di dati non fantastici e non eccessivamente approssimativi. Ma anche la disamina di coteste opere così disperse, e la considerazione degli aggruppamenti che è possibile farne per comunanze di taluni caratteri, valgono a stabilire che quelle manifestazioni artistiche napoletane non derivan tutte – come generalmente si crede - dalla maestria di Salvator Rosa, ma, in gran parte, dall'esempio di quei medesimi artisti del bulino che lo stesso Rosa studiò, a modo suo, e con quella sagacia e quella libertà ch'eran naturalmente inseparabili dal muoversi del suo spirito originalissimo. Ma quanto al Callot, a dimostrare l'acclimatazione non tardiva dell'arte sua in Napoli, basta l'opera varia di quegli che fu per eccellenza il pittore delle folle napoletane. Non occorre far cenno qui di taluni affreschi o quadri di Micco Spadaro, i quali son da considerare quali altrettante e più o meno libere traduzioni pittoriche di stampe del Callot. Ma le macchiette, vivacissime, segnate con fine tocco di pennello, dal pittore napoletano, in un affollamento pieno di moto, mostrano chiaramente l'influsso dell'incisore francese: sottili ed agili come nelle sue stampe, allungate nelle proporzioni, toccate con tinte grigio-azzurrine o verdastre, giallognolè o mattonacee, a tratti rapidi e sommari, con impasto un po' secco di colore. Ed al Callot, pur vagamente, siamo indotti a pensare di fronte ai due quadri dello Spadaro più noti di carattere popolesco: quello che veramente esprime lo spirito della rivolta e della esagitazione folle e cruenta della plebe condotta da Masaniello; e l'altro, ov'è il senso della devastazione tragica della moltitudine che s'abbatte su la strada, percossa dall'epidemìa tra l'urlo del terrore e il silenzio della morte.

ALDO DE RINALDIS

Proprietà Artistica — CALLOT - *Zingari in partenza* — Fotografia *Losacco*

LETTERE DI VOLTAIRE

Il mondo letterario — lo annunziava il *Corriere della Sera* — si arricchisce di una nuova gemma bizzarra: un taccuino di Voltaire, contenente riflessioni, aforismi e note, che vedono la luce la prima volta.

Il mondo letterario esulta. Ma pochi esultano, alla lettura delle lettere di Voltaire, poichè pochi sanno che, nella produzione del filosofo cinico, la sua corrispondenza epistolare culmina, per spirito e per interesse.

E, in tanto editoriale fervore di ripubblicazioni e di traduzioni, non ancora i più bei pettegolezzi e le più dolci bestemmie del patriarca di Ferney, ci vengono somministrate, a scopo di consumo spirituale: ond'è magnanimo e opportunissimo il gesto di chi, come me, traducendo alcune lettere arouetiane, passa a *charmer l'oreille* dell'onorevole lettore.

Voltaire alla signora de Bernières

Da un mese, son circondato da procuratori, ciarlatani, stampatori e comedianti. Ogni giorno volevo scrivervi, senza mai trovarne il momento: ed ora mi rifugio nello stanzino di una comediante, per concedermi il piacere di trattenermi con voi, mentre si recita *L'Indiscreto*, per la seconda volta.

Questo lavoretto fu rappresentato ieri l'altro, con gran successo; però mi parve che i palchi fossero più contenti della platea.

Dancour e le Grand l'hanno abituata alla bassa comicità e alle grossolanità, e insensibilmente il pubblico si è formato il pregiudizio che i lavori in un atto devono esser farse e non comedie nobili, ove i costumi sieno rispettati.

Il popolo non è contento, quando si fa ridere solo lo spirito: bisogna ch'esso rida della grossa, ed è difficile fargli amare fini piacevolezze piuttosto che equivoci indecenti, fargli preferire Versaglia alla via San Dionigi.

Del resto, non crediate ch'io mi limiti a far rappresentare, in Parigi, tragedie e comedie. Servo Dio e il diavolo, in una volta, assai passabilmente, ed ho una certa vernice di devozione, conferitami dal miracolo del sobborgo Sant' Antonio. La donna del miracolo è venuta, stamane, in camera mia. Vedete quale onore faccio alla vostra casa e in quale odore di santità ci mettiamo?

Il cardinale di Noailles ha fatto una bella lettera pastorale, ossia *mandamento*, in occasione del miracolo, e, per colmo di onore o di ridicolo, io vi son citato. Mi s'invita ad assistere al *Te Deum* che sarà cantato a *Nostra-Signora*, in azione di grazia per la guarigione della signora La Fosse. Il gran vicario di sua eminenza mi ha rimesso, oggi, il mandamento, ed io gli ho inviata una copia di *Marianna*, con questi versi:

M'inviate un mandamento,
Ricevete una tragedia,
Affinchè, unitamente,
Possiam dare la comedia.

Ah, mia cara presidente, come, ciononostante, sono, spesso, di cattivo umore, perchè solo nella mia camera, a trenta leghe di distanza da voi! Ma voi siete nel paese di cuccagna! L'abate d'Amfreville, col suo ventre di prelato e il viso di cherubino, non rassomiglia malaccio al re di Cuccagna e Voi fate pranzi da innamorare...

Il cavaliere è ancora con voi? Mi disse che sarebbe restato finchè vi avesse trovato piacere: ritengo che resterà a lungo.

Addio; parto per Fontainebleau; conservatemi sempre molta amicizia. Addio, addio.

***

Alla stessa

Ieri, alle dieci e mezza, il re dichiarò che egli sposava la principessa di Polonia, e ne parve contentissimo. Egli dette a baciare il suo piede a d'Epernon e il suo dorso a Maurepas, ricevendo i complimenti di tutta la Corte, ch'egli ammollisce, ogni giorno, a caccia, con la più orribile pioggia. In questo momento, parte per Rambouillet e sposerà la signorina Leczinska, a Chantilly. Qui tutti corteggiano madama di Bezeyal, ch'è un po' parente della regina.

Questa dama, dotata di spirito, riceve con deliziosa modestia le prove di bassezza che le danno. L'ho vista, ieri, in casa del maresciallo di Villars. Le si domandò in che grado ella fosse parente; rispose che le regine non hanno parenti.

Le nozze di Luigi XV fanno torto al povero Voltaire, poichè non si parla di pagargli la pensione; ma, in compenso, di creare una nuova imposta, per comprare merletti e stoffe alla signorina Leczinska.

Questo rassomiglia al matrimonio del sole, che faceva mormorare i ranocchi. Sono appena da tre giorni a Versaglia e vorrei già esserne fuori. La Riviera mi piaceva più di Trianon e di Marly e non vorrò riconoscere, d'ora in poi, altra corte che la vostra. Conservatemi la vostra amicizia, che vale più di una pensione e di quelli che la largiscono.

***

Alla stessa

Mentre Luigi XV e Maria-Sofia-Felicita di Polonia sono, con tutta la Corte, alla *Comedia italiana*, io, che non amo quei pantaloni stranieri, ma amo voi, con tutto il mio cuore, mi chiudo nella mia camera, per mandarvi le novità che voi, forse, avete curiosità di apprendere.

1° Il signor della Vrillière è morto, stanotte, a Fontainebleau, e il maresciallo di Grammont è morto a Parigi, all'istessa ora. Entrambi hanno scelto male il momento, poichè, in mezzo alla confusione enorme del matrimonio del re, la loro morte non farà il menomo rumore.

Giorni fa, la carrozza del principe di Conti investì il povero Martinot, orologiaio del re, che fu schiacciato sotto le ruote e morì sul colpo. Ciononostante, si fa tuttoquanto si può, per rallegrare la regina, e il re fa del suo meglio. Egli s'è vantato di averle dato sette sacramenti, la prima notte; ma io non ne credo nulla. I re ingannano sempre i loro popoli. La regina fa buon viso a tutti, tuttochè il suo viso non sia affatto grazioso. Ognuno è ammirato della sua virtù e della sua gentilezza. La prima cosa che ha fatto è stata la distribuzione, alle principesse e alle dame di palazzo, di tutti gli oggetti magnifici, che formano la sua cosidetta *cesta*. Quando ella vide la cassetta contenente tuttociò:—«È la prima volta, in mia vita»—disse—«che posso far dei regali!» Nel giorno delle nozze, aveva un po' di rosso, tanto quanto ne occorre per non sembrar pallida: scomparve, un istante, nella cappella, ma solamente per la forma. Lo stesso giorno vi fu comedia. Avevo preparato un divertimentuccio, che Mortemar non volle far eseguire. Dopo il pranzo, ebbe luogo un fuoco d'artificio, con molti razzi e con poca invenzione e varietà; dopodichè il re andò a preparare un Delfino. Il resto, quì, è rumore, fracasso, ressa, tumulto spaventevole.

In questi primi giorni di confusione, eviterò di farmi presentare alla regina; attenderò che la folla si diradi e che sua Maestà sia meno stordita da questo sabba; farò rappresentare *Edipo* e *Marianna* innanzi a lei; le dedicherò l'uno e l'altra: mi ha già fatto dire che sarà disposta a concedermi questa libertà. Preferisco che sua Maestà, seccatissima delle incessanti arringhe, lo sia dal parlamento e dalla camera dei conti anzichè da me.

Voi, che siete regina alla Riviera, ditemi, ve ne prego, se siete sempre felice, nel vostro regno. Vi assicuro che, pel mio cuore, preferisco la vostra corte a questa, sopra-

tutto dopochè essa è ornata da madama Dessant e dall' abate. Vi amo teneramente e vi abbraccio mille volte. Addio.

* * *

Voltaire alla signorina Gaussin

Prodigo! Vi presento una *Enriade:* opera seriissima per la vostra età; ma chi recita *Tullia* è capace di leggerla, ed è giusto ch'io offra le mie opere a colei che le ha abbellite. Ho creduto di morire, stanotte, e sono, ora, in uno stato deplorevole; se no, sarei ai vostri piedi, per ringraziarvi dell' onore che oggi mi fate. Il lavoro è indegno di voi; ma considerate quanta gloria acquisterete, profondendo le vostre grazie su *Tullia*.

Si dovrà a voi il successo: e però ricordatevi di non precipitar nulla, di animare tutto, d'inserire qualche sospiro, nella declamazione, di usare grandi pause; sopratutto, recitate con molta anima e forza la fine del vostro *couplet* del primo atto.

Mettete terrore e singhiozzi nell' ultimo brano; sembrate disperata: e farete disperare le vostre rivali.

Addio, prodigio!

Non vi scoraggiate; pensate che, alle prove, avete recitato a meraviglia; che solo un po' di ardire vi è mancato, ieri. La vostra stessa timidità vi fa onore. Domani, prenderete la vostra rivincita. Io ho visto cadere *Marianna*, e l'ho vista rialzarsi.

In nome di Dio, siate tranquilla.

Quando anche le cose non andassero bene, che importa? Avete quindici anni appena; e tutto ciò che si potrà dire è che non siete ciò che sarete, un giorno. Per me, devo solo ringraziarvi; ma se voi non avete qualche sensibilità, per la mia tenera e rispettosa amicizia, non reciterete mai il tragico. Cominciate ad avere qualche amicizia per me, che paternamente vi amo, e interpreterete la mia parte in maniera interessante.

Addio; dipende da voi sola esser divina, domani.

* * *

Voltaire a Formont.

Ebbene, mio caro Formont! in mezzo alle contese del re e del parlamento, dell'arcivescovo e dei curati, de' molinisti e dei giansenisti, amate sempre Erifila? Voi mi spronate al lavoro, ma non mi dite se siete contento di quanto ho proposto a voi e a Cideville. Il gran male di quel lavoro consiste in ciò, ch'esso sembra fatto più per sbalordire che per interessare. La buona regina, vecchia peccatrice, penitente, è canzonata dagli Dei per cinque atti, senza nessun intervallo di gioia, che rinfranchi lo spettatore; i passi salienti sono troppo repentini e non lasciano allo spettatore il tempo di riposarsi un momento sui sentimenti ispiratigli *in ictu oculi*; si riunisce il popolo al terzo e si dichiara re il figlio d'Erifila. Ermogide, intanto, dà un nuovo giro agli affari, dicendo di aver ucciso il ragazzo. La nomina di Alcmeone produce un nuovo colpo di scena. Arriva Leandro e fa sospendere ogni cosa annunziando che gli Dei fanno il diavolo a quattro. Convenite meco su tutti questi difetti? Ma, nello stesso tempo, non vi sembra facilissimo correggerli? Chi vede il male, ne vede pure il rimedio; basta prendere la via opposta; *contraria contrariis curantur.* Saprete presto se ho corretto tanti difetti con qualche successo. Prego voi e Cideville di rinviarmi, ancora una volta, senza pietà, il lavoro, se non vi garba, poichè avete entrambi diritti incontestabili sul fanciullo che avete veduto nascere.

Addio; vi abbraccio tenerissimamente. Mille complimenti all'amico Cideville.

* * *

Voltaire a Cideville.

Sono addolorato delle avversità onde voi mi fate la confidenza amichevole; è la prova certa del vosto affetto per me. Siete sicuro del mio cuore, sapete come m' interesso di voi.

Perchè un uomo al par di voi savio ed amabile è disgraziato? Quanto dovrei esserlo io, che ho trascorso tutta la mia vita nel fare sciocchezze? Allorchè sono stato disgraziato non ho avuto se non quello che meritavo; ma quando lo siete voi, è una balordaggine della provvidenza. Io ho fatto la sciocchezza di perdere dodicimila franchi al *biribisso*, in casa della Fontaine Martel; credo che voi non siate giunto a tanto. Vorrei, di tutto cuore, che foste in condizioni da poter perdere un'egual somma; darei il doppio per vedervi a Parigi.

Ah, lasciate per la libertà,
sacco, berretto e sottana,
e il palazzo della curia
per quello della voluttà.

Formont mi ha scritta una graziosa lettera. Non gli ho ancora risposto perchè non so dove e come prenderla.

* * *

Allo stesso.

Come forse già saprete, ho perduto la signora de Fontaine-Martel. Che direte di me, suo direttore nell'ultimo triste momento, e che l'ho fatta morire in tutte le regole? Vi risparmio tutti i particolari, coi quali ho annoiato Formont; non voglio parlarvi che dei miei consolati, alla testa dei quali siete voi. Non vi è perdita che non sia addolcita dalla vostra amicizia.

Sapete che, quindici giorni or sono, demmo *Zaira*, in casa Fontaine, in presenza della vostra amica madama della Rivaudaye? Io facevo la parte del vecchio Lusignano, e tirai le lagrime dai suoi begli occhi, che vidi più animati e più brillanti quando mi parlò di voi. Chi avrebbe creduto dover lasciare, quindici giorni dopo, quella casa, ove, ogni giorno, era di divertimento e di festa?

Ho veduto, ieri, un uomo di vostra conoscenza, che non è seducente come la vostra madama e che, pure, vuol sedurmi: è il signor marchese, che pretende di non essere ancora becco, che avrà almeno cinquantamila lire di rendita e che crede di non essere stato trattato dalla Provvidenza sì come merita. Egli avrebbe dovuto impiegare il suo spirito a ristabilir la pace fra Gilles Maignard e la povera presidente de Bernières. Sono contento, per lei che vogliate vederla, qualche volta. Se c' è qualcuno al mondo che possa deciderla a risoluzioni ragionevoli, siete voi. Non sarebbe meglio, per lei, che continuasse a mangiare quaranta o cinquantamila lire di rendita con suo marito, anzichè andarsene a vivere in un convento, con duemila scudi? Se ella volesse, in attesa che il tempo distrugge tanti pettegolezzi, abitare la Riviera Bourdet, le prometterei d'andarla a vedere e di finire, quivi, la mia nuova tragedia. Qual piacere sarebbe per me, mio caro Cideville, lavorare sotto i vostri occhi, poichè mi lusingo che verreste alla Riviera, con Formont. Già mi rappresento ogni cosa in modo piacevolissimo. Cercate d' indurre madama di Bernières a prendere tale decisione; ditele, ve ne prego, che mi scriva, ch' io le sarò sempre affezionato e che se ha da darmi qualche comando, ubbidirò, con la fedeltà e la esattezza di un vecchio amico.

Addio, v' abbraccio teneramente.

* * *

Se avessi lo spirito di don Desiderius Risorius, mi divertirei a diffamare madamigella Gaussin, intelligentissima attrice parigina, che recitò Voltaire sul palcoscenico e nella *garçonnière* di lui; — comunque, mi spasso alle spalle di Formont e di Cideville, autorevolissimi consiglieri al parlamento di Rouen, che Arouet trasformò, con raffinata cialtroneria, in suoi agenti letterarî.

DECIO CARLI

LA CANTERINA

(NOVELLA)

I tre gentiluomini, in piedi presso il tavolo, osservavano le cartelle dell' album in cui la mano dell' abile artista aveva fissate le graziose fattezze delle canterine e ballerine del tempo. Vi erano le più famose, Vittoria Tesi, Angiola Franchi, la Pozzi, la Broli, la Pallerini, la Cordova, la Parrucchierina, la Frizzitella — ed i tre osservatori le passavano in rivista una dopo l'altra facendo i commenti su ciascuna.

— Sapete che Margherita Pozzi è stata scritturata nella parte di *Carmosina* ai « Fiorentini »?

— Sappiamo, sappiamo! ed il più grazioso è che alla prima recita, nel palco di lettera di seconda fila, c' era il barone con la sposa.

— Ah ah ah! Eppure tutti credevamo che il matrimonio gli avrebbe fatto dimenticare l'antica fiamma.

— Ma che! è più cotto di prima!

— E la sposa che ne pensa?

— Non sa niente ancora, la poverina. Quello che ha però dei sospetti è il padre di lei, Don Girolamo, il quale vuol ricorrere al Regio Uditore, perchè provvegga.

— Già tutti ricorrono al Regio Uditore, che non sa più come fare per accontentare tutti e mette fuori dieci ordinanze e venti mandati a giorno. Povero Ulloa! non vorrei stare nei suoi panni nemmeno una settimana.

— Egli s'illude che si possano evitare scandali chiamando al suo cospetto e minacciando castighi alle più sbrigliate, ma non ne caverà un bel nulla. Canterine e ballerine son tutte dello stesso stampo e bisogna prenderle per quello che sono.

— No, vivaddio — esclamò il giovane che stava seduto ed era rimasto sino allora in silenzio — vi sono pure delle eccezioni.

— Ah ah, ecco che adesso Francesco si fa paladino delle canterine.

— E la ragione ci vuol poco a trovarla.

— Fuori dunque il nome di questa eccezione.

— Fuori il nome di quest'araba fenice.

— Io vi dico che, se siete abituati a trattare con quelle fraschette che prestano orecchio alle vostre sciocche ciarle e se non conoscete ragazze oneste, non avete il diritto di insultarle tutte, sol perchè si guadagnano da vivere con l'arte.

— Va bene, va bene, hai ragione — ripresero sorridendo i tre gentiluomini, ammiccandosi tra loro — se ne hai incontrata una che fa eccezione alla regola, ti facciamo i nostri complimenti, ma non ti invidiamo punto.

— La passione acceca, caro mio — — replicò un altro — e tu sei un grande ingenuo se prendi sul serio l'amore di una canterina. Non commettere sciocchezze e salvati, ora che sei ancora in tempo.

— So quello che faccio e non ho bisogno dei vostri ammonimenti. E non tollero altre osservazioni su questo argomento.

— Ah, la pigli troppo sul serio, caro Francesco, e questo prova che sei veramente ammattito. Non vorrai però pretendere che noi cambiamo opinione per farti piacere.

— Tutt'altro, anzi me ne vado e così vi lascio liberi di continuare a dire ciò che volete.

Quando il giovane si fu allontanato, i tre gentiluomini ripresero a ridere alle spalle dell'innamorato, poichè non vi era alcun dubbio che egli era caduto nella rete di una di quelle irresistibili sirene che davano tanto da fare al regio uditore Ulloa. Nei suoi rapporti al Governo, egli cercava di giustificarle. « Queste donne — scriveva — non si son mai descritte per oneste, portando seco la professione di canterina, la necessità di trattar con molti e maestri di cappella, sonatori, poeti ed amanti del canto, e chiunque vede questo traffico in casa di una donna, con facilità s'induce a dire che sia disonesta, o che vi sia effettivamente il male. Ma quello che sempre si è invigilato da me, e ho spesse volte rigorosamente anche punite talune di queste col carcere, è stato di evitar lo scandalo che sì spesso turba la pace delle famiglie ».

Francesco aveva visto e sentito la prima volta la sua Caterina al Teatro Nuovo, nello *Errore amoroso* del maestro Iommelli, ed era rimasto preso dalla ingenua grazia, dai teneri gorgheggi e sopra tutto dal dolce sorriso della cara fanciulla. Anch'egli sapeva che non c'è da fidarsi delle donne di teatro e che quella dolcezza di voce, di sorriso e di fisonomia non è quasi sempre che il risultato di un' arte ammaliatrice..... ma pure quanta differenza tra lei e le altre! No, no, quegli occhi limpidi non potevano nascondere pensieri impuri, quella ingenuità di espressione e di portamento non poteva essere una finzione. La studiò per parecchie sere di seguito e, ogni volta, si raffermava sempre più il convincimento nell'animo suo che Caterina non era come le altre e che, se egli fosse riuscito a farsi comprendere da lei sarebbe stato l' uomo più felice della terra.

Intanto quelli che ammiravano la canterina e le battevano le mani erano una folla. Come poteva lei scorgere in quella folla i due occhi che si struggevano di amore per lei? Come poteva sentire, per quanto picchiasse forte, il cuore di quel giovanotto, che da otto giorni aveva perduto la sua pace? Bisognava dunque fare un passo decisivo.

Una sera le mandò un biglietto per chiederle un colloquio. Gli fu risposto che ella non consentiva colloqui a sconosciuti. La risposta gli fece piacere e dispiacere nello stesso tempo, ma non si arrese. L'amore lo rendeva audace.

Aspettò nelle quinte prima che cominciasse lo spettacolo. Aspettò un secolo, trepidante, col cuore in tumulto.

Appena la leggiadra figurina gli apparve dinanzi, si lasciò cadere ai suoi piedi.

— Perdonatemi, signorina, se ho forzato la consegna, ma é qualche cosa più forte di me che mi ha trascinato qui.

— Non voglio sentir nulla. Non vi conosco e non ho tempo da perdere con voi. Lo spettacolo è per cominciare.

— Lo so e io non ho il diritto di togliervi neppure per un minuto all'ammirazione del vostro pubblico. Ma lasciate che io vi dica soltanto che per voi ho perduta la pace, che vi amo ardentemente e che aspetto da voi una parola, una parola sola di speranza..

Lei seguitava a rimanere immobile, col viso rivolto altrove, rigida e fiera come una regina. Nel suo dignitoso atteggiamento era adorabile.

— Voi siete uno dei tanti vagheggini che non sanno trovare altro modo di occupare il tempo che ingombrare le quinte e perseguitare le povere attrici.

— Non sono uno di quelli, ve lo giuro.

— E io non sono una di quelle che credete, che danno a voi uomini il diritto di tutto osare.

— Appunto per questo, Caterina, appunto per questo vi amo seriamente, come voi meritate. Da questo momento sono disposto a darvi il mio nome, il mio cuore, la mia vita.

— Dite tutti così — riprese lei — ma non meritate fede. Mi trovo da poco in questo mondo pieno di falsità e di pericoli, pure lo so bene bene che tra voi uomini, non ci è nessuno che ami sul serio una canterina.

— Io non amo la canterina, amo voi, Caterina, e, se vorrete, vi trarrò fuori da questo mondo di perigli in cui vi sentite a disagio.

Lei si mise a ridere col suo riso squillante e argentino.

— Ma io amo questo mondo, amo la musica che é la mia gioia, amo il teatro che mi dà i mezzi per vivere, dove mio padre mi ha messo e dove trascorrerò la vita come tutte le altre.

— Ebbene, io parlerò a vostro padre e, quando egli si convincerà delle mie buone intenzioni, sarà meno crudele di voi.

— Non lo credo, amico mio. Sarà un passo inutile. Non pensate più a me, e lasciatemi andare chè lo spettacolo è incominciato.

La leggiadra figurina disparve tra le quinte e il nostro poco fortunato eroe andò a prendere il suo posto in poltrona per rivederla, per risentirla ancora, per lenire l'amarezza del cuore nella luminosa visione di lei.

Il giorno dopo si presentò al padre di Caterina. Era un modesto vecchietto, che guadagnava da vivere copiando musica. Adorava sua figlia e aveva per lei sacrificato l'intera esistenza per schiuderle la via dell'arte. Sapeva purtroppo che questa via era irta di pericoli e di insidie, ma sapeva pure che Caterina era buona e onesta, che aveva un carattere fiero come suo padre e che avrebbe saputo resistere al pericolo. Tutti facevano i più lieti presagi sulla sua carriera artistica e il povero vecchio vedeva la figliuola circondata di un'aureola di gloria, di cui qualche raggio giungeva sino a lui, compensandolo dei sacrifizi che aveva fatto. Ed ora che la sua Caterina era appena ai primi passi, veniva questo intruso a mettere innanzi il suo amore e le sue pretese! Il vecchio copista di musica difese ferocemente il proprio tesoro. Chi era egli che pretendeva togliere quella cara creatura a suo padre che l'adorava, all'arte che le prometteva la gloria?

— E' vero, è vero — rispondeva Francesco — non sono nobile, non sono ricco, ma questo deve affidarvi di più. Sono maestro di casa del Duca di Parete, con trenta ducati il mese, ma i miei lucri aumenteranno, ho qualche cosa da parte e posso metter su una modesta famiglia. Aspetterò quanto tempo vorrete, tre mesi, sei mesi un anno, ma non mi dite di no. Concedetemi di togliere Caterina dai pericoli del palcoscenico, affidatela a me e vi giuro di renderla felice.

Il vecchietto non volle sentir ragioni, non volle sentir pietà e il povero innamorato se ne andò col cuore stretto. Ma le difficoltà non fecero che accrescere la passione e acuire il desiderio. Continuò a contemplare ogni sera in silenzio la sua adorata, limitandosi a dirle con lo sguardo tutto quello che non aveva più il coraggio di esprimerle a parole e ella finì per comprendere la profonda devozione di quell'anima generosa. Non occorre dire tutto il segreto cammino dei due cuori, l'uno verso l'altro, la lenta e sicura conquista che egli seppe fare, con discrezione paziente; non occorre dirlo a quanti sanno le misteriose arti dell'amore.

Quando il vecchio copista di musica seppe che tra i due si era scambiata la segreta promessa, andò su tutte le furie. Rimproverò aspramente la figlia indegna, la creatura ingrata che tutto aveva dimenticato per due baffetti neri e un giustacuore di velluto azzurro, che abbreviava i giorni di suo padre, che distruggeva il proprio avvenire artistico per quel volgare seduttore. Le preghiere, le minacce a nulla valsero. Non restava più che chiedere l'intervento del Regio Uditore. Egli andò da lui con la figliuola, ingiungendo a questa di riparare al malfatto se non voleva far morire suo padre di crepacuore.

E quando Caterina fu dinanzi al funzionario, che era lo spavento di tutte le canterine, che la interrogava con due occhi terribili, facendo la voce grossa, e vide suo padre col viso scuro e le labbra sbiancate, non seppe resistere più a lungo.

— Questa promessa di matrimonio non è stata volontaria, confessatelo, signorina — insinuava il funzionario. — In un momento di debolezza, di abbandono, quel seduttore vi assediava con le sue parole melate, con le sue arti sottili, voi gli avete creduto e avete detto di sì. Non è vero, signorina?

Ella si diede per vinta e chinò il capo. Il Regio Uditore ebbe un sorriso di trionfo.

— Non poteva essere altrimenti. Andate, amico mio, andate figliuola. Penserò io al resto.

La mattina seguente, il povero innamorato si vide consegnare dall'usciere un mandato penale nel quale « posto che il nominato Francesco Barraini, maestro di casa del Duca di Parete, aveva con arti sottili e raffinate, strappata alla nominata Caterina di Gennaro, canterina del Teatro Nuovo, una promessa di matrimonio, la quale non poteva essere mantenuta e che dalla stessa canterina era stata formalmente ritirata alla presenza di me sottoscritto Regio Uditore dello Stato, s'ingiungeva al nominato Barraini di desistere da ogni ulteriore persecuzione verso la nominata donzella, sotto pena di una condanna ad una multa di ducati mille, o, in mancanza, alla pena del carcere ».

Il giovane rimase tramortito al fiero colpo. Come mai Caterina aveva fatto ciò? così dunque lo amava? era dunque vero che queste donne di teatro non sanno intendere un serio e nobile amore? Caterina era dunque come le altre? Cercò di rivederla al teatro, ma il passo gli fu vietato. Dalla platea cercò gli occhi di lei sul palcosceuico, ma, mentre dalla gola gaia, spensierata, le note uscivano limpide come gorgheggio di usignuolo, gli occhi di lei erano rivolti altrove e non vedevano quell'anima in pena, che si struggeva di disperazione. La minaccia della condanna non lo spaventava. Le scrisse; ella rispose due righe, dicendogli che il matrimonio non era possibile e non pensasse più a lei.

Francesco cadde in uno stato di prostrazione profonda, divenne cupo, taciturno, e nemmeno sua madre riuscì a strappargli più una parola. Col presentimento sottile che hanno tutte le madri, ella comprese che quella passione avrebbe spezzato l'esistenza del figlio e rimaneva lunghe ore nella sua poltrona a meditare e a piangere sulla sorte del figliuolo ammalato di amore.

E quando il pensiero di perderlo le penetrò nell'anima e non le diè più pace, nè giorno nè notte, andò dalla canterina a supplicarla di salvare suo figlio. Credeva di trovare lei rassegnata e dimentica e trovò invece un'altra anima dolente, che in uno sfogo di tenerezza, le confidò tutte le sue pene e tutte le sue speranze. Se egli veramente l' amava ancora come prima e come lei lo amava, ella, la giovane canterina, avrebbe fatto quello egli, uomo, non osava. Se egli aveva creduto che lei avesse ritirata la promessa, se egli la giudicava leggera e volubile come tante altre, gli avrebbe mostrato quanto fosse degna di quell'amore nobile e profondo che lo struggeva e che anche lei non riusciva a strapparsi dal cuore. Le due donne si abbracciarono e si separarono racconsolate.

Il giorno dopo, la canterina si recò dal marchese di Parete a chiedergli consiglio. Egli aveva pure il dovere di fare qualche cosa pel suo maestro di casa, che godeva tutta la sua fiducia e benevolenza. Il marchese espresse il più profondo rammarico, ma, dopo quanto era avvenuto dinanzi al Regio Uditore, non vi era più nulla da fare. Anche convincendolo che la dichiarazione fatta dalla giovane era stata imposta con la forza, egli sarebbe rimasto irremovibile. Solo un ordine del re avrebbe potuto piegarlo.

— Ebbene — esclamò Caterina — mi presenterò al Re.

— Voi! — obiettò il marchese sorpreso.

— Sì, io, e voi, marchese, mi otterrete un' udienza particolare.

— Ma che! il Re non può ricevere una canterina!

— Non sono forse una donna onesta quanto le dame cui si concede l' onore di avvicinarlo?

Il marchese seguitava a crollare il capo.

— Ve ne prego, marchese, se volete bene davvero a Francesco, se volete salvarlo, fatemi parlare al Re. Io saprò convincerlo.

— Ma egli non vi riceverà. Ha affari ben più gravi da trattare che non sieno le pene di cuore di una canterina.

— Egli è buono, egli ama l' arte e gli artisti, mi ascolterà, ne son certa.

Il Marchese di Parete dovette finire per arrendersi alle vive insistenze della graziosa fanciulla.

L' udienza particolare fu concessa. Carlo III si trovava in un momento buono. Da pochi giorni si era inaugurato il Teatro Massimo che da lui prendeva nome ed egli era assi soddisfatto dell' opera di Carasale. Erano stati scritturati i migliori artisti, la Tesi, la Peruzzi, il tenore Caffarelli; i maestri più

illustri scrivevano opere nuove, il Porpora preparava la *Semiramide*, il Pergolesi scriveva il *Prigioniero superbo*, il Sarro, il Leo musicavano libretti del Metastasio; i cantanti e i ballerini mandavano in delirio il pubblico napoletano.

Quando Caterina fu condotta nello studio del re e la porta si chiuse ed ella rimase sola con lui, fu presa da una commozione profonda. Sentì un groppo alla gola e si lasciò cadere ai piedi del sovrano, con gli occhi smarriti, il viso pallido, le labbra tremanti.

Il Re guardò con l'occhialino la leggiadra visitatrice e fu colpito dall'ingenuo candore, dalla soave grazia di quel viso.

— Tu sei Caterina di Gennaro, canterina al Teatro Nuovo?

— Sì, Maestà — balbettò lei.

— Bene, bene, alzati ed esponi ciò che hai da dirmi. Soltanto fa presto perchè il mio tempo è prezioso.

— Lo so, Maestà e vi ringrazio di avermi concesso l'onore di alcuni minuti di udienza. Ciò che debbo dirvi è molto semplice. Amo un bravo giovane, maestro di casa del Marchese di Parete, egli anche mi ama e vorremmo sposarci.

— Ed è per dirmi questo che sei venuta da me?

— Sì, Maestà, perchè vi é un ostacolo. Il vostro Regio Uditore non vuole il nostro matrimonio ed ha spiccato un mandato penale di mille ducati contro il mio fidanzato, ordinandogli di rompere ogni relazione con me.

— Ah! ah! il Regio Uditore impedisce ad una canterina di maritarsi? di mettersi sulla via retta? E in questo modo cerca di porre freno alle scapigliatezze delle canterine? Ciò che mi narri, cara mia, è incredibile e certo non mi dici tutto.

Allora Caterina informò il Sovrano dell'ostinato diniego di suo padre e della dichiarazione strappata a lei dalla paura dinanzi al Regio Uditore.

— Capisco ora — riprese il Re sorridendo — mentre tu invece, carina, sei più che mai decisa a sposare il tuo giovanotto. Si tratta dunque di scegliere fra l'arte, fra le giuste aspirazioni di tuo padre e il desiderio del tuo cuore. Ma sei tu davvero così innamorata di lui da preferirlo al teatro, alla bella carriera che ti aspetta?

— Sì, Maestà, sono pronta a lasciar tutto perchè lo amo e sento che egli ne morirebbe se non lo sposassi.

Il Re la guardò ancora, sorridendo di tanto ardire.

— Tu sai, ragazza mia, che da pochi giorni si è aperto il nuovo Teatro Massimo, dove cantano i migliori artisti di Europa?

— Sì, Maestà; ed è a voi che il paese deve questa gloria.

— Saresti contenta di cantare al «San Carlo»?

All'inattesa proposta, gli occhi della canterina luccicarono di vivo desiderio.

— Se tu volessi, potresti da questo momento essere scritturata come seconda donna nell'opera del maestro Porpora.

— Oh Maestà, non vi fate beffe di me. Se ciò fosse vero, che felicità sarebbe per mio padre!

— E lasceresti per l'arte il tuo innamorato?

Il viso di Caterina si oscurò di nuovo.

— Si tratta di scegliere, cara mia. O ubbidire agli ordini del Regio Uditore, render felice tuo padre ed accettare una brillante carriera, o abbandonare il teatro e diventare una oscura moglie e madre di famiglia, stentando la vita con gli scarsi guadagni del tuo maestro di casa.

Caterina, combattuta dalla profonda lotta interna, ricadde ai piedi del Re e chinò il viso senza dir parola.

— Via, via, non ti angustiare più, carina. Il tuo Re saprà ben conciliare le cose. Poichè mi dici che tuo padre sa di musica, lo nomino suggeritore di San Carlo, con cinquanta ducati al mese. Tu sarai scritturata da domani come seconda donna. Ed ora veniamo al tuo giovanotto, hai detto che si chiama?

— Francesco Barraini, ai servigi di Vostra Maestà.

— Sa cantare?

— No, Maestà.

— Sa suonare?

— No, Maestà.

— Sa ballare almeno?

— Neppure, Maestà.

— Insomma, sa far soltanto all'amore! Va bene, avrà un posto di ispettore del palcoscenico. Così tu canterai da ora innanzi a San Carlo, sotto gli occhi vigili e gelosi di tuo padre e di tuo marito. Sei contenta?

Caterina rimase muta per alcuni secondi, poi, con un singhiozzo di commozione, prese la mano del Re e l'accostò alle labbra.

— Tutto dunque è accomodato. Ora va, hai già troppo abusato del mio tempo.

— Grazie, Maestà.

— Ah aspetta — aggiunse il Re — c'è ancora la penale di mille ducati. Va bene, domani dirò a Ulloa che modifichi l'ordinanza così: «Se nel termine di un anno il nominato Francesco Barraini non avrà dato un figliuolo ai servigi del suo Re, sarà condannato ad una multa di mille ducati, o, in mancanza, alla pena del carcere».

La canterina discese le scale della reggia, gorgheggiando la sua più bella arietta.

Per quanto abbia consultato le cronache napoletane, da cui ho tratto lo spunto di questa storiella, non ho potuto sapere se Francesco Barraini sia riuscito ad esonerarsi dal pagamento della penale.

ONORATO FAVA

Siamo lieti di dare una primizia del nuovo volume *Gloria di Sole* di Onorato Fava, che sarà edito fra qualche settimana dal comm. Sandron di Palermo.

Un poeta bolognese del '700

L'abate Vincenzo Corazza

Nella *Domenica Meridionale* del primo di febbraio, pagina che, lodevolmente, il *Giornale d'Italia* quasi ogni settimana consacra al mezzogiorno, Raffaello Baldi ha pubblicato, sotto il titolo *Un erudito napoletano del '700*, un articolo di due mezze colonne sul letterato Vincenzo Corazza, in cui assevera che, attendendo alla ristampa delle opere di Aurelio Bertola, per incarico o suggerimento del ch. Croce, gli venne fatto di notare, «in mezzo ad un ponderoso e farraginoso *stok* di lettere» della nostra Biblioteca Nazionale, il nome dell'abate Vincenzo Corazza, sì che, incuriosito, ne volle scrutare qualche cosa, onde, al punto in cui erano le sue indagini, potette concludere che questo scrittore «nacque a Napoli», e che, buon letterato, meritando «di essere ricordato e di occupare il posto che gli compete nella storia della coltura», qualsiasi studioso dovrebbe ritenersi «onorato di rivendicare a Napoli la memoria di un uomo, che tanto l'onorò ai suoi tempi».

Ora, che il Corazza abbia avuti meriti e che si sia distinto fra i contemporanei, concedo; concedo pure che rinfrescarne la memoria presso i posteri sia doveroso ed utile; ma nego, con tutta coscienza, che sia nato a Napoli e che il suo ricordo debba essere rivendicato ad essa, la quale ha financo troppe glorie sue, delle quali parecchie ancora obliate, perchè debba involarne alle altre città!... Il Corazza fu nientemeno che bolognese, onde è lecito concludere che il Baldi — mi perdoni — non è stato abbastanza fortunato nelle sue ricerche, o, per lo meno, nelle sue deduzioni. Io, nel mio recente volume sul Napoli Signorelli — della cui benevola accoglienza ringrazio i critici italiani — ho fatto alcune volte il nome del Corazza, perchè fu amico di lui, e fu pure intermediario della corrispondenza che quegli scambiò, nel 1742, col Canterzani, scienziato bolognese. Per queste asserzioni, rimando, senz'altro, al mio volume (1). Ma, in quanto alla patria del Corazza mi sembra che lo stesso Baldi, pur dicendolo napoletano, adduca, senz'avvedersene, una prova del contrario. Infatti, leggendo il suo articolo, con un po' di riflessione, verso la metà della seconda colonna, troviamo inseriti questi versi, che sono parte d'un componimento diretto al Corazza dal Bertola:

Oimè, Corazza! un giorno
Eranvi i caldi spiriti:
Tu li rapisti e adorno
N'hai lo stile, onde a Felsina
Non mancan degni eredi
De' Zanotti e Manfredi,

che il Baldi pubblica a solo scopo di far conoscere come i contemporanei stimavano il suo letterato. D'altra parte, a me pare che vogliano dire anche questo, che, cioè, il Corazza, buon poeta, continuatore dei meriti letterari dello Zanotti e del Manfredi, onorava Felsina. Ma Felsina, è noto, fu il primitivo nome di quella parte dell'Italia media, che i Romani, verso il 200 a. C., chiamarono Bononia; e lo Zanotti ed il Manfredi furono appunto letterati bolognesi, come pur tutti conoscono... Dunque?... Lo stesso argomento, che pare non faccia una grinza, ho comunicato al *Giornale d'Italia*, il quale l'ha pubblicato nel num. del 4 febbraio; qui, volendo dire di più, aggiungo qualche notizia nuova, che, non foss'altro, varrà a lumeggiare un tantino la figura del Corazza.

Il Napoli Signorelli, edite le Vicende della Coltura nel 1784-86, seguendo il suo *piano*, (che gli nocque non poco per le molte inimicizie che si procurò, chè dir dei contemporanei è sempre pericoloso), di continuare l'esposizione della sua opera a misura che gli studi del tempo gli davano materia, scrisse verso il 1798 la *Coltura sotto il Regno di Ferdinando IV* in tre volumi, dei quali, a causa della rivoluzione del 1799, soltanto il primo fu stampato; gli altri due ci sono pervenuti inediti, e si conservano nella Biblioteca dei Girolamini (Mss. Pil. V. n. XII). Ora, egli, a pp. 93-95 del III tomo, parlò del Corazza, collocandolo giustamente fra i poeti, e non fra gli eruditi, come fa il Baldi, e riportando alcuni versi di lui, i quali, francamente, non sono cattivi; anzi, hanno una certa robustezza di pensiero, un fare classicheggiante, che soddisfa il buon gusto moderno. Trascrivo, testualmente dal citato *Regno di Ferdinando IV*.

«Del bolognese abate Vincenzo Corazza, che tra noi da tanti anni dimora, sicchè anche quasi nostro può chiamarsi, basta il nome perchè ognuno si sovvenga di cento pruove di poetico valore da lui date in Italia. E chi penserebbe alla sua inoltrata età ascoltando i suoi versi? Ecco come egli incomincia il bel componimento de' *Voti pubblici*, che fece affrettando il ritorno de' nostri augusti Sovrani, che si trattenevano in Vienna» (1).

Appresi l'anno: sotto il prun selvaggio
E a piè dell'erma rupe già dispiega
La timidetta mammola viola
Le brune foglie; escon dal cavo speco,
Sciolte dal gelo, le loquaci linfe
A richiamar pei non più tristi campi
Le molli erbette e a carezzarne i fiori.
O primavera! tu ritorni e i miei
Verdi giorni passaro; il vigor primo
Nè dell'età, nè dell'ingegno è vano
Sperare o desiar che più ritorni.
M'udrai tu, Musa? Il settantesim'anno (2)
Tien la man fredda sovra al calvo capo...

«Non v'ha in tali bei versi nulla che disconvenga nè alla maestà de' Sovrani nè al vero poetico eloquio, eppure sono tutt'altra cosa che gli stentati duri sciolti di ultima data. Non credo di recar noia a' lettori col rapportarne un altro frammento. C'hai tu! — dice all'Istro il poeta —:

C'hai, dunque, tu, montano Istro (1) guerriero,
Tu, che da' greppi e da' nevosi gioghi
Sceso d'Annuba (2) alpestro, in pria sì umile
E sì povero d'acque, indi superbo
Di cento fiumi, che imprigioni, e teco
Nell'inospito mar tutti travolgi?
C'hai tu di sì gentil, lungo e per entro
Agli alteri tuoi corsi, onde ne debba
Esser FERNANDO curioso e vago
Sì che sembri obbliar l'Itale terre,
Giardin d'Europa, come piacque ai Numi,
E la più lieta di lor parte, i colli
Di Partenope sua, i fonti e l'ombre,
Del Placido Sebeto e Mergellina,
Che posero gli Dei segreto e caro
Ricovro de' paesi e degli amanti..
Qui vide il mare, e l'onda tremolante,
Come di ruscelletto, che via passa,
I fior lambendo del pratel vicino,
Mormora dolce, e su la bionda arena
Lento si svolge sotto l'ombre opache,
Che, dall'erta costiera, i larghi pini
Versan sul lido e le ramose querce.

«Se questo non è linguaggio poetico, energico, immaginoso, modellato sulle greche, latine e tosche bellezze de' tempi del senno, del gusto e dell'eleganza, e qual sarà mai? Ma questo non rassomiglia al poetar dei versisciolta moderni». Sicuro. Non ci dimentichiamo del tempo in cui fu scritto questo componimento, e troveremo assai sereno ed assennato il giudizio del Napoli Signorelli. Onde, il bolognese Corazza, poeta più che erudito, il quale, senza dubbio, dovette essere uomo di grand'ingegno, merita d'essere ricordato degnamente in lavoro serio e coscienzioso per opera del Baldi, come lui medesimo promette nel citato articolo.

CARMINE GIUSTINO MININNI

(1) *Pietro Napoli Signorelli, vita, opere, tempi, amici, con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo*, Lapi, 1914; pp. 158, 418, 420-5.

(1) Maria Carolina e Ferdinando IV a Vienna nel 1791 per gli sponsali delle figlie Maria Teresa e Luigia Amalia con gli arciduchi Francesco e Ferdinando, figli di Giuseppe II.

(2) Sicchè il Corazza sarebbe nato verso il 1721.

(1) Hister, è quasi ovvio ricordare, chiamavano i Romani il Danubio.

(2) Abnoba mons è appunto, alla latina, la Foresta nera, donde scorre il Danubio.

LA LEGGENDA DI MONTE MORELLO

... Non sempre la leggenda parlò di Fate e di Regine; non sempre ci tramandò gesta di Diavoli e di Giganti; non sempre ci cantò gli amori incestuosi e gli eroici tradimenti; e non sempre nacque da fenomeni fisici, di cui i popoli poeti non seppero darsi spiegazioni; e non sempre si fondò su avvenimenti politici cui si volle dare parvenze soprannaturali o pietose. Talvolta essa ebbe origine da fenomeni economici e, sotto il velame d'una triste istoria, celò il grido di un popolo oppresso.

Dove la costiera adriatica perde ogni vegetazione e scende spesso sotto il livello del mare, difesa da poche aride dune; dove la campagna perde ogni sua pompa ed, uniforme, acquitrinosa, quasi deserta corre verso la curva del cielo, congiungendosi con la ubertosa zona degli oliveti che vanno quasi a baciare le mura di Lecce, vive tuttora tra i contadini gialli di malaria, e tra i pastori dall'occhio di lupo, la leggenda di Monte Morello.

La povera gente di campagna, che curvò per secoli il collo sotto il bastone altrui, come un branco di pecore; che intese la fame e vide la morte senza protestare; che lavorò assidua la terra altrui per un tozzo di pane nero, preparando ad altri favolose ricchezze — fatta umile dalla tradizione della ignoranza, dai vessatori contratti agrari, dalla religione, dalla mancanza di mezzi di comunicazione — scoprì tra gli olivi un vecchio frantoio sotterraneo, abbandonato; e in quel frantoio vide una *vasca*, che avrebbe contenuto il frutto d'una *chiusura*; e vide la *vasca* senza *macina*... E guardò a pochi passi, e vide la *macina*, immensa, mostruosa, capovolta nella polvere, donde, per la sua gran mole, nessuno è più riuscito a sollevarla... E, nella sua fantasia di fanciullo, formò una storia di opulenza e di lavoro, di castigo e di vendetta, che buttò in viso al prepotente signore.

A poche miglia da S. Cataldo, con le sue mura annerite, sparse di petriere e squarciate dalle saettiere, sorge la Masseria di *Monte Morello*, che oggi è dei De Michele, e che un giorno appartenne alla famiglia patrizia, che nel sedile di Lecce ebbe quel nome.

Camillo Morello, giovane, ricco, ardito e prepotente, in epoca in cui al nobile signore tutto era lecito, sentiva se stesso ancor più securo della impunità, avendo sposato la bella Mariantonia Fontanella, figliuola di Andrea castellano e governatore.

Avido sempre di nuovi guadagni, adusato al comando e al sopruso, amante di avventure e feroce, egli era il terrore degli umili. Di notte e di giorno, d'inverno e d'estate don Camillo passava, come il castigo di Dio, per le sue terre — di cui l'occhio non vedeva i confini — vessandone i lavoratori, angariandone i fittuari, contaminando i nuovi talami, taglieggiando, spogliando, esercitando diritto di vita e di morte.

Quell'anno il raccolto delle olive era stato più del solito abbondante. Un popolo di giovani donne le raccoglieva nelle sterminate *chiusure*; ed una schiera ininterrotta di muli le portava dall'alba al tramonto sino al *trappeto*; e la gran *vasca* non rimaneva un'ora soltanto vota; e non un'ora soltanto rimaneva ferma la *macina*, trainata dai bovi bendati; e le *posture* di Monte Morello già si colmavano del prezioso liquido d'oro.

L'ordine era severo, era tirannico: senza mai riposare la *ciurma* dei *trappetari* doveva attendere al lavoro! E da mane a sera e da sera a mattino, la *ciurma* dei piccoli uomini bronzei e lucidi, col torso nudo e con la fronte bagnata di sudore, nell'afa opprimente del sotterraneo, lavorava, spesso cantando, a volte increspando le labbra ad una bestemmia.

La notte di gennaio era fredda e piovosa: spirava vento di tramontana. Nel buio della campagna tutto era quiete, e solo da alcune feritoie le lucerne del *trappeto* mandavano intorno una pallida luce.

Nel *trappeto* ferveva il lavoro in silenzio, interrotto di tanto in tanto da un colpo di pala e dal melanconico suono delle campanelle dei buoi.

Stanca dalla durissima fatica e dalla lunga veglia, snervata dall'afa opprimente la *ciurma* guardò dalla porta nella notte, e sentì che a quell'ora, con quel tempo, non erravano neppure i lupi...

In silenzio i *trappetari* si guardarono, guardarono in silenzio il *nachiro*, e fermarono i buoi e spensero i lumi, le stanche membra abbandonando sui giacigli.

Ma nella notte, nemica anche ai lupi, don Camillo cavalcava, sotto il vento e sotto la pioggia, circondato dai suoi uomini d'arme; cavalcava verso Monte Morello.

Vi giunse quando l'alba era vicina. Il *trappeto* era aperto: le lucerne erano spente: era cessato ogni lavoro...

Fremente d'ira, egli discese, piano...; e nella penombra vide i villani dati al sonno, e vide dormenti i buoi e la *vasca* vuota e la *macina* ferma...

— Ah, canaglia! — gridò il sanguinario. Vi schiaccerò sotto la *macina*, come un sacco di olive!

E fece dai suoi uomini prendere il *nachiro* che, proteso nella polvere, torcendosi le mani per l'angoscia, chiedeva pietà; e, legato lo buttò nella *vasca* stimolando i buoi.

La *macina* enorme girò attorno, inesorabile, tremenda; girò, schiacciando il corpo ignudo del trappetaro; ma quando giunse alla testa, si fermò.

Gli occhi dell'infelice, nell'estrema agonia, schizzavano lampi di odio, e si fissavano maledicenti verso il padrone... E la *macina* ebbe paura di quegli occhi, e non volle passarci sopra, spegnendoli... Sostò, oscillò, cadde..., cadde nella polvere, dove giace da secoli, ed ancora nessuno ha potuto sollevarla.

E giacque, da quella notte maledetta, il *trappeto* abbandonato, fatto oggi tana di volpi o ricovero di contrabbandieri; e il pietoso villano, passandoci vicino, devotamente si segna, perchè lo spirito maligno del maligno signore non compia ancora su di lui un'opera postuma di castigo e di vendetta.

NICOLA DE SIMONE PALADINI

Questo emozionante brano, che dobbiamo alla cortesia del nostro collega Nicola De Simone Paladini fa parte della bella conferenza ch'egli già tenne domenica scorsa 1° febbraio, al *Circolo Pugliese*.

L'ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

L'Ufficio di redazione di VELA LATINA a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n. 24.

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

SCRITTORI NOSTRI
COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARII DIRETTA DA G. PAPINI
Ogni volume di circa pag. 160 - L. 1,00

Volumi pubblicati:

1. MICHELANGELO BUONARROTI. *Lettere* con prefazione di Giovanni Papini. Vol. I (1496-1542).
2. MICHELANGELO BUONARROTI. *Lettere* con prefazione di Giovanni Papini. Vol. (1542-1563).
3. SER GIOVANNI FIORENTINO. *Il Pecorone*. Quindici novelle scelte, con prefazione di Giovanni Papini.
4. ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca. *La Strega*. Commedia a cura di Giovanni Papini.
5. TRAIANO BOCCALINI. *Ragguagli di Parnaso*. Passi scelti a cura del D.r G. Gabriel.
6. GUIDO CAVALCANTI. *Rime*. Con introduzione ed appendice bibliografica di E. C.
8. ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca. *La Sibilla*. Commedia a cura di Giovanni Papini.
9. VESPASIANO DA BISTICCI. *Vite di uomini illustri* con prefazione di E. Aubel. Vol. I.
10. DINO COMPAGNI *La cronaca, le rime e l'Intelligenza*, a cura di Raffaello Piccoli.
11. LODOVICO ARIOSTO. *Elegie, sonetti e canzoni* a cura di Ardengo Soffici.
12. *La leggenda di Dante*. Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX con introduzione di Giovanni Papini.
13. MICHELANGELO BUONARROTI. *Poesie*, con prefazione di Giovanni Amendola.
14. GENTILE SERMINI. *Novelle* con prefazione e bibliografia di Alberto Colini Vol. I.
15. GENTILE SERMINI. *Novelle*. Vol. II.
16. GENTILE SERMINI. *Novelle*. vol. III.
17. GIUSEPPE BARETTI. *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* per la prima volta ristampato nel testo originale (1777) a cura di Francesco Biondolillo.
18. UGO FOSCOLO. *Saggi sopra il Petrarca* a cura di Giovanni Papini.
19. SPERONE SPERONI. *Dialogo delle lingue e della rettorica* con introduzione di Giuseppe De Robertis.
20. VERONICA FRANCO. «*Terze rime*» e *Sonetti*. Prima ristampa con prefazione e bibliografia a cura di Gilberto Beccari.
21. TORQUATO TASSO. *Epistolario* con prefazione di Scipio Slataper. Vol. I (1556-1586).
22. TORQUATO TASSO. *Epistolario* con prefazione di Scipio Slataper. Vol. II. (1586-1595.)
23. GABRIELLO CHIABRERA. *Autobiografia, dialoghi, lettere scelte* con prefazione di G. Agnino.
24. G. SCALVINI. *Scritti varii*, raccolti da Gina Martegiani.
25. LAPO GIANNI e GIANNI ALFANI. *Rime*. Edizione completa a cura del prof. Ernesto Lamma.
26. PAOLO PARUTA. *Storia veneziana*. Narrazioni scelte da Giuseppe Paladino con un'appendice bibliografica.
27. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie*. Edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. I.
28. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie*. Edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. II.
29. G. BERCHET. *Lettera semiseria di Grisostomo*. Con introduzione del prof. A. Galletti della Regia Università di Genova.
30. GIUSEPPE PECCHIO. *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*. Con introduzione di Giuseppe Prezzolini.
31. CARLO ROBERTO DATI. *Prose*. A cura e con prefazione di Ettore Allodoli.
32. CENNINO CENNINI da Colle Valdelsa *Il libro dell'arte*. Ediz. riveduta e corretta sui codici per cura di Renzo Simi.
33. BERNARDINO BALDI. *La Nautica e le Egloghe*. Con prefazione e note di Girolamo Romeo.
34. BENEDETTO MARCELLO. «*Il teatro alla moda*». Con un prologo e un sonetto satirici a cura di Enrico Fondi.
35. GIAMBATTISTA ANDREINI. *L'Adamo*. Con un saggio sull'«Adamo e il Paradiso perduto» a cura di Ettore Allodoli.
36. PIETRO ARETINO. *Lettere scelte*. A cura di Guido Battelli.
37. CINO DA PISTOIA. *Rime*. Con prefazione e appendice bibliografica di Domenico Fiodo.
38. L. B. ALBERTI. *Il trattato della pittura* e *I cinque ordini architettonici*. Con prefazione di G. Papini.
39. ALESSANDRO TASSONI. *La secchia rapita*, secondo l'edizione veneta del 1630 integrata coi manoscritti e le stampe anteriori a cura di Giovanni Nascimbeni.
40. IPPOLITO NIEVO. *I Capuani*. Tragedia, per la prima volta pubblicata a cura di Vincenzo Errante.
41. LUIGI PULCI, A. F. DONI, C. SIMEONI, F. BERNI, F. BRACCIOLINI, J. CICOGNINI F. BALDOVINI, CLASIO, G. GOZZI. *Poemetti contadineschi*, a cura di Massimo Bontempelli.
42. *Poesie di Fra Girolamo Savonarola*, con l'aggiunta di una canzone pel bruciamento delle vanità e precedute da notizie storiche di C. Guasti e I Del Lungo.
43. FEO BELCARI. *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena*, a cura del Dottore Rodolfo Chiarini.

Presso i principali Librai

Per Giambattista Amendola

Spesso la fama sopravvive ad uomini immeritevoli, e l'oblio si abbatte sopra memorie di fulgidi ingegni.

Così accadde di un grande scultore nostro, Giovanni Battista Amendola di Episcopio (Sarno), artista squisito nella cui anima fremeva, dominatore, il sacro genio della stirpe.

Nato nel 1848, fra gli entusiasmi dell'italica riscossa, portò nel sangue le stigmate di una volontà battagliera; ma fallì di seguire la vocazione della guerra e di farsi garibaldino, solo per le preghiere del padre, che lo voleva sostegno della numerosa famiglia,—ed entrò nelle officine di Pattison, in qualità di meccanico.

Ma il genio latente gli faceva vedere, nelle macchine cui era asservito, altrettante strettoie al suo grande e libero sogno; abbandonando spesso il lavoro, stupì i compagni con gli schizzi pieni di verità che uscivano dalla sua penna e con le modellazioni perfette che le sue mani imprimevano alla creta

Seguendo l'impulso dell'anima, assetata di arte e di gloria, lasciò le officine per lo studio dello scultore Busciolani; e dopo quattro anni di sorprendenti progressi, fu iscritto all'Istituto di Belle Arti, mediante sussidio del Consiglio Provinciale di Salerno.

Subito cominciò ad affermarsi il genio poderoso dell'Amendola, — genio originale e fecondo, non d'imitazione ma di spontaneità, genio ch'egli parova ritrarre dalla nativa terra possente.

Il *Pier delle Vigne*, nell'attitudine nuovissima di battere il capo contro le mura della prigione per lo storico suicidio, dimostrò subito che l'umile origine dello scultore non gli vietava d'essere nobile interpetre dell'arte; e mai fu più vera l'affermazione del Carducci, — esser cioè:

> ..... della terra faticosa i figli
> Che armati salgon le ideali cime,
> Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
> Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

Parve a tutti di scorgere, in quel *Pier delle Vigne*, una fulgente promessa; e un più generoso aiuto del Consiglio Provinciale di Salerno, aperse all'artista la via di Roma, sogno dei grandi.

***

Il tumulto di un'anima eletta, che non aveva ancora trovato la via verso la gloria, rôse il cuore e le membra di Amendola, sotto al fatidico sole dell'Urbe. Una malattia lenta ed insanabile s'impadronì di lui, e sembrò che il Cielo contendesse alla Terra quello straordinario figliolo, nato d'entrambi.

Dalla lotta titanica fra *l'anima indenne* e *la carne schiava*, nacque il *Pergolesi*, sul cui volto, emaciato dalla tisi, lo scultore aveva saputo infondere le dolorose stigmate che distruggevano la sua propria virile sembianza. Il Municipio di Salerno acquistò la statua e ne adornò l'atrio del Teatro Verdi.

L'artista non si arrestò nel cammino glorioso. Il suo spirito, tormentato dall'arte e causa prima della sua malattia, gli diede la forza di sopportarla; e la febbrile attività, felice di un concorso vinto con Gemito e con D'Orsi, sembrò rinvigorire la fibra dell'Uomo, come aveva rafforzato la fede dell'Artista. Ideò il *Caino* ed altre statue; poi migrò a Parigi ove fu amico di Alma Tadema; poi a Londra, ove Lord Elcho, benevolo mecenate, gli ordinò una statua, che orna la Piazza di Addington in Scozia.

Un ultimo lavoro compiuto sotto le caligini nordiche fu *Miss Lucy*, immagine, squisitamente femminile, in cui erano rivelazioni non dubbie dell'italianità dell'autore.

In tutte le sue statue questa impronta schiettamente meridionale rafforza l'impressionante efficacia della tecnica. Infatti l'*Autunno*, il *Pierrot*, la *Povera Maria*, racchiudono in sè, oltre alla magistrale sicurezza di scalpello, anche una ineffabile sentimentalità tutta napoletana; e alle classiche decorazioni del Palazzo Bovino alla Riviera di Chiaia, e all'imitazione delle fredde e ieratiche sculture egizie, cui si rivolse per le cariatidi che inquadrano la tomba degli Schilizzi, sull'incantevole via di Posillipo, egli seppe contrapporre le due creazioni piene di vigorosa latinità, il *Gioacchino Murat*, che orna il Palazzo Reale di Napoli e il *Mariano Abignente*.

La statua dell'Eroe della Disfida di Barletta è forse il capolavoro dell'Amendola. Sorge nella Piazza Municipale di Sarno, sopra un basamento, opera pregevolissima del Curri; nella pesante armatura, il guerriero pare che viva, tanto è spontaneo l'atto di appoggiarsi sull'altissima spada. In tutta l'attitudine riposante dell'Eroe, è come una latente aspettazione, come un desiderio di battaglia e di attività.

L'Amendola donò questa statua, con gesto di generosità ch'è solo dei grandi, al suo paese nativo; e poco dopo morì, nel 1887, rapito immaturamente a glorie maggiori. E il suo paese nulla ha fatto ancora per lui, se non si vuol nominare una piccola lapide, murata sulla modesta casetta dell'Artista, in Episcopio.

Ma il momento del risveglio è venuto. E ora che si tragga dall'oblio un Uomo che ha resa illustre non solo la piccola Patria, ma ancora ha fatto volare in Europa il nome di Napoli e dell'Italia. I Sarnesi si sono uniti intorno a un nucleo di volonterosi, che da lunghi anni, vagheggiandolo, hanno strenuamente aiutato il realizzarsi di un sogno, e su loro è caduta una grande, una insperata fortuna. Poichè lo stesso impulso che mosse l'Amendola a donare il suo capolavoro al paese nativo, ha spinto ora un grande e celebre scultore a fare altrettanto.

Ettore Ximenes, compagno ed amico del povero Battista, nell'ammirazione per l'arte di lui e nel fraterno affetto che lo legava all'Estinto, ha saputo trovare una meravigliosa generosità, ed ha scolpito in marmo il grande basamento, ornato da quattro figure di squisita modellatura, ed ora si accinge a preparare il busto in bronzo, che la fonderia Laganà di Napoli eseguirà gratuitamente.

Ma pur troppo il gran gesto dello Ximenes, il dono ch'egli fa al Mezzogiorno della sua arte celebrata nei due Mondi, non è sufficiente per erigere il monumento, cui necessita un alto piedistallo di granito e una degna cornice di ringhiere e di aiuole. Gravi sono le difficoltà finanziarie quantunque Sarno, per onorare la diletta memoria, stia compiendo sforzi prodigiosi; ma anche a queste strettezze l'Artista insigne ha voluto porre un riparo, coll'offrire la sua fascinatrice parola, sotto forma di una conferenza, da tenersi in Sarno, nel Palazzo Municipale, il 15 febbraio alle ore 15, e il cui ricavato andrà tutto a beneficio del Monumento.

Il titolo della conferenza « L'Arte Italiana nel Secolo XIX », e la fama dello Ximenes sono arra sicura che ognuno si affretterà ad intervenirvi, mentre la doverosa gratitudine per Giovanni Battista Amendola ispirerà molti ammiratori ed amici a concorrere in queste tardive e meritate onoranze.

Ed ora è a « Vela Latina » che si rivolge il popolo Sarnese, — perchè essa ha raccolto entusiasticamente l'iniziativa di trarre dall'oblìo il grande scultore meridionale, perchè sotto l'egida dei fervidi ingegni che ne dirigono le sorti feconde, la rivista nobilissima non può non interessarsi alla festa dell'arte e della gratitudine; — « *Vela Latina* » rivolgerà agli artisti napoletani il suo affettuoso grido, affinchè essi vogliano, almeno in piccola parte, imitare il Conferenziere, ed accorrano ad udirne la dotta parola, mostrando così di riconoscere il genio di Amendola, la nobiltà d'animo dello Ximenes, e gl'incessanti sforzi dei cittadini Sarnesi.

« *Vela Latina* » continuerà il suo entusiasmo ed il suo appoggio alla nobile opera, ed avrà con sè, fervido di speranze, il cuore di Sarno.

Sarno, 25 gennaio 1913.

FLAVIA

Il Circolo Numismatico Napoletano

La numismatica è una delle principali scienze sussidiarie della storia, ma il suo compito è diventato così vasto ed intricato che pochi possono vantarsi di possederne gli elementi essenziali. Mentre questa nobile disciplina fa parte dell'Archeologia, pochissimi sono gli archeologi che si intendono di numismatica, di questi studi che si prestano a svariate argomentazioni di indole storica, artistica ed economica. Solo che si riferisca ad una singola regione, ad una singola città, ad un breve periodo di tempo, la numismatica dà origine ad un insieme poderosissimo di ricerche, di scoperte, di pubblicazioni interessantissime; eppure in Italia non vi sono cattedre titolari di numismatica, non vi sono biblioteche adatte a questi studi.

E' una fortuna, quindi, se tra noi, una istituzione di cultura regionale sia sorta, ad avvantaggiare questa scienza, il Circolo Numismatico Napolitano, che ha inaugurato, Sabato 7 corrente, la sua sede elegante e signorile a Via Cappella Vecchia (Piazza dei Martiri 51); e questa Associazione può vantarsi di avere ottenuto molto presto un pieno sviluppo, mercè l'attività infaticabile ed intelligente di Memmo Cagiati, il noto autore di un'opera pregevole sulle *Monete del Reame delle Due Sicilie*, il colto pubblicista di una rivista numismatica regionale.

Il 10 Agosto dello scorso anno il Circolo fu fondato tra i migliori amici del Cagiati ed il 9 novembre, tre mesi dopo, il Sodalizio si costituì col suo Statuto. Ora ha già ottenuto un numero considerevole di adesioni d'ogni parte d'Italia, tra cui quelle d'illustri numismatici; e però si avvia al conseguimento rapido e completo delle alte finalità per cui è sorto.

Una biblioteca già ricca di pregevolissime e rare opere di numismatica, fra doni e depositi dei Soci, è a disposizione di chi vorrà consultarla; tutte le riviste e le pubblicazioni numismatiche vengono inviate al Circolo e la vita scientifica di esso sarà presto iniziata con pubblicazioni e conferenze importantissime, che metteranno sempre più in valore nelle nostre regioni meridionali gli studi della numismatica, che ogni giorno più si vanno affermando e divulgando, nel campo delle scienze e del progresso, specialmente per l'autorevole impulso che vi ha dato il nostro Augusto e Dotto Sovrano.

La prima adunanza inaugurale del Circolo numismatico napolitano è stata un vero trionfo, giacchè con entusiasmo vi intervennero tutti i cultori di questa scienza residenti in Napoli. Notammo tra essi gli illustri professori: Giulio De Petra, Nicola Barone, Michelangelo Schipa, Eugenio Scacchi. e Luigi dell'Erba dell'Università di Napoli, poi il Dott. Fausto Nicolini, il Conte Diego Filangieri di Candida, il Cav. Pasquale Calderoni-Martini, l'avv. Cosentini, il Duca Catemario di Quadri, il prof. Prota, l'avv. Salvatore Scognamiglio, il Cav. Eduardo Ricciardi, il Conte Riccardo Filangieri di Candida, Memmo Cagiati, il Dott. Giliberti, il Cav. Knight, il Colonnello Cerqua, il Signor Cesare Canessa, il Signor Giacchetti, il prof. Campanile, il Signor Alfieri, l'Ing. Carrelli, il Signor Tufano, il Signor Torre, il Cav Saya, il Cav. Varelli, il Marchese di Montemayor, il Signor Cirillo, ed altri.

Memmo Cagiati, che dall'inizio, per voto unanime è stato eletto Consigliere Delegato, tra l'attenzione di tutti prese la parola; e il suo discorso fu un completo programma sintetico dell'Associazione.

Dopo l'esordio felicissimo, l'oratore dichiarò che aveva voluto essere soltanto il promotore di un Sodalizio che riunisse Maestri e Discepoli, e servisse a fondere il lavoro separato dei diversi studiosi. « Non è a dubitare, — egli proseguì — che la numismatica, la sfragistica e la sigilografia, diano anche alla storia del nostro Paese irrefragabili documenti, per cui il cognito si ampli e si rettifichi, per cui l'incognito emerga, rivestito di luce nuova, aprendosi un sentiero nelle tenebre, stimate talora le più ascose! Ogni nazione civile si pregia di coadiuvare a che le ricerche siano ridotte a sistema scientifico; e la nostra Italia, madre di civiltà, certo deve essere desiderosa che anche nelle nostre regioni meridionali si continuino le tradizioni gloriose, e le osservazioni, e gli scritti, e le pubblicazioni, e le riviste, in cui le monete antiche e moderne, le medaglie, i sigilli, i piombi, ed altri cimelii raccolti, ottengano la loro conveniente illustrazione, siano offerti alla cognizione dei cultori della storia e dell'arte. Tanto più ne sarà desiderosa, in quanto oggi si vuole, da una critica storica inesorabile, che il fatto storico, sarei per dire, sia toccato con mano. E perchè dunque il buon volere non dovrebbe gui darci, nella modestia della forma e nella concordia dei mezzi, al conseguimento di un fine così onorevole? ».

« Di memorie, di ricerche, di documenti e scoperte, cercate, o Signori Consoci, rendere consapevole e partecipe il nostro Sodalizio. Io vi esorto ad alimentare e corroborare la faticosa impresa, a cui non basta aver aderito, poichè occorre dare ad essa quella finalità che ci siamo proposta ».

« Sappiate che i vostri lavori troveranno sempre un degno e benevole collocamento negli atti della nostra Associazione, la quale vi sarà grata del più piccolo interessamento, come sarà grata ancora di più a coloro che, avviandola nel cammino della verità, le faranno rilevare gli errori in cui si fosse caduti pel passato nelle nostre discipline ».

« Lontani dal muovere quistioni e dare ai nostri studi caratterechè non sia quello scientifico, questo Sodalizio accetterà anche le critiche che sappiano di troppo severo, ma sarà sempre intento, a che in ogni angolo d'Italia amatori e studiosi s'interessino sempre più agli studi nostri, di cui speciale oggetto saranno: le monete antiche, quelle del medioevo, le moderne e le contemporanee, le quali coniate nelle nostre regioni meridionali, vi abbiano avuto corso, lasciando traccie, più o meno importanti nella storia nostra. Delle medaglie, dei sigilli, dei piombi, delle tessere, e di tutti quei piccoli monumenti che possono vieppiù illustrarla, anche molto dovrà occuparsi questa nostra Associazione, giacchè la medaglistica e la sfragistica dei nostri paesi sono tuttora discipline molto trascurate ».

Indi il Cagiati, anche da parte del Consiglio Direttivo, promise attività e zelo: porse i ringraziamenti per la cortese adesione data al Sodalizio, e dichiarò iniziate le adunanze, e inaugurato il lavoro sociale.

« Il Consiglio Direttivo — ei conchiuse, — nell'ultima sua adunanza, deliberava di offrire in questa tornata inaugurale un vermouth d'onore ai nostri chiarissimi Consoci Prof. Nicola Barone, Prof. Eugenio Scacchi e Dott. Fausto Nicolini testè insigniti, il primo della Croce Mauriziana, i secondi di quella della Corona d'Italia ».

« Vi invito tutti a brindare alla gloria del nostro Re, augusto numismatico, alla prosperità delle nostre Società Consorelle, alla riuscita dei nostri voti! »

L'applauso che proruppe alla chiusa di questo vibrante discorso del simpatico oratore, fu espressione di concordia nel sentimento e nei propositi, di cui si avvantaggerà certamente il progresso di questi importantissimi studi; e tra gli evviva e le felicitazioni i vermouth d'onore veniva offerto ai festeggiati, con dimostrazioni affettuosissime di tutti gli intervenuti, i quali si trattennero poi ancora parecchio tempo nelle sale del Circolo. A questa prima riunione faranno seguito quelle del mercoledì e sabato di ogni settimana, prescritte dal Regolamento; tali convegni amichevoli danno bene a sperare per le sorti dell'importante Sodalizio, il quale nell'accentuato progresso odierno delle nostre provinci meridionali, darà senza dubbio un forte impulso a discipline di così alto valore scientifico.

Alta marea

Conferenze.

Poesia facile, quella di Mario Venditti, il giovine poeta che esordisce così bene.

Martedì scorso un pubblico gentile e numeroso applaudì sinceramente all'*Imperium* non solo l'autore, ma anche Raul di Lutzemberger, dicitore fine, delicato, che colorì elegantemente i versi e fu festeggiatissimo.

***

Il Circolo Calabrese ha iniziato Martedì sera il Ciclo delle conferenze con una erudita lettura di Ettore Strinati su « *Il nostro teatro* » L'oratore fu felicissimo nella esposizione delle più dibattute questioni di arte teatrale, con profonda disamina osservò le cause che intralciano alle volte il cammino della drammatica, concludendo con un brillante augurio alle forze italiane che si cimentano nel difficile campo del teatro.

Pubblico elegante, numeroso che applaudì Il valoroso conferenziere.

Errata-corrige

Per un'omissione del tipografo nel numero scorso l'articolo di Annunzio Cervi su Michele Kerbaker alla frase " del doppio çloka " sostituì l'altra " del çloka " il che dà luogo ad un errore ortografico e ad un errore di fatto assolutamente non imputabili al nostro redattore.

Alla deriva

*** L'Isola di Capri — Nella nota Collezione *Italia Artistica* diretta da Corrado Ricci ed edita a cura dello Istituto Italiano d'Arti Grafiche in Bergamo, Enzo Petraccone ha pubblicato testè una monografia de *L'Isola di Capri*, con 130 illustrazioni da fotografie dirette, in gran parte inedite. Il Petraccone, giovane studioso di molto ingegno, si è messo con grande amore a trattare il dilettevole ed importante argomento; e ha dato uno sguardo sintetico, ma chiaro, preciso, succoso intorno all'isola dei miti e delle favole, della storia e della leggenda, oggetto dell'attenzione di tutto il mondo, soggiorno di scienziati e di artisti. La storia di Capri, dalle sue origini leggendarie fino a noi, è toccata con mano amorevolissima, presentata con forma facile, allettata da fotografie, piante, riproduzioni di dipinti; vista con occhio di artista e di erudito insieme; poichè il Petraccone, pur limitato dalle esigenze della Collezione, ha voluto dire su Capri l'ultima parola. E vi è pienamente riuscito; e il suo lavoro paziente e vigile, è animato dal soffio geniale dello artista e dalla scrupolosa cura del ricercatore, che ha voluto vedere, controllare, vagliare quanto su lo stesso argomento era stato già scritto da altri. Non è quindi opera di compilazione ma complessa fatica coscienziosa, che denota buon metodo, e ingegno, e coltura soda, e fine gusto estetico. Congratulazioni al giovane autore.

*** Un monumento sconosciuto del '400 — Il convento dei Lattani in Roccamonfina. — E' una monografia del cav. Luigi de Rose, r. ispettore dei Monumenti e Professore nel R. Istituto di Belle Arti, che tratta con amore e competenza di quell'edificio monumentale, costruito nello stile detto *romanico elegante*, stile di transazione che variò nelle diverse nazioni, passando subito, in Italia, a quella che fu poi definita l'arte romanica siciliana. Il Convento dei Lattani, coi suoi quadri, la sua architettura, le sue scolture, bellissime espressioni della prima arte cristiana, è davvero, come lo ha egregiamente additato il de Rose, degno di più lungo studio e d'indagine; e però va lodato il chiaro professore, che nella sua relazione rileva i grandi pregi di quest'altra dimenticata gloria dell'arte, nel meridionale d'Italia.

*** La vida del Buscón e gli Entremeses — Il prof. Alfredo Giannini, l'accurato traduttore delle Novelle del Cervantes, sta ora preparando, per la Collezione dei *Classici del Ridere* del Formiggini editore in Genova, una traduzione del *Pablo di Segovia* di don Francisco de Quevedo y Villegas; e fra non molto pubblicherà, nella collezione *Antichi e Moderni* diretta dal Borgese, gli *Entremeses* del Cervantes Ecco una buona notizia pei cultori della letteratura spagnuola, i quali già sanno con quanta competenza e quanto amore il Giannini si sia dedicato a tali studii. A quando una buona traduzione del *Don Guzman de Alfarache*?

*** Archivio storico per le prov. napoletane. Ecco il sommario del fascicolo IV, anno 38°. — Caso G. La Carboneria di Capitanata del 1816 al 1820, ne la Storia del Risorgimento italiano, con appendice. — D'Aldosio G. Documenti inediti di Artisti napoletani del 16° e 17° Secolo (*continua*) — Paladino G. Privilegi concessi dal Vicerè Pietro di Toledo. — Almagià R. Studii storici di Cartografia napoletana, parte 2ª (*fine*). — Schipa M. La mente di Masaniello (*continua*) — Egidi P. La Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (*continua*) — Simioni A. Orazio Nelson e le sue incantatrici — Rassegna bibliografica — Indice generale.

*** Al Vomero — Allo *Inveni Club* del Vomero si è eseguito per la prima volta in Italia il quartetto d'un giovane musicista straniero Romeo Pereira, vincitore del pensionato musicale brasiliano. La composizione del Pereira, che ha la più nitida colorazione elegiaca e nello stesso tempo la più robusta originalità tecnica, trovò interpreti sagaci nei violinisti Diaferri e Roberti e nel violoncellista del Balzo: molto ammirato anche il Pellegrino, che interpretò con varia maestria la sua parte per viola.

Pubblicazioni ricevute:

F. Cartella Gelardi — Agli Eroi del Cielo Genova, libreria *La Pace*, 1911

— I Sonetti de la Morte - Spezia. " La Sociale " - 1913.

Rabizzani G. — Bozzetti di Letteratura italiana e straniera — Lanciano, R. Carabba, 1914.

Moschino E. — Cesare Borgia — Poema drammatico — Fratelli Treves, Milano, 1914.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

FORNISURA R. MARINA E R. ESERCITO
Al Boschetto d' Oro
Ditta G. MARTONE
SUCCESSORE
GIUSEPPE LEOPARDI
VIA DEPRETIS (angolo S. Marco) 28 e 29
NAPOLI
Grande Sartoria MILITARE e CIVILE
R. ESERCITO e R. MARINA
SPECIALITÀ
in ABITI da MARINAI per BAMBINI
RICCO ASSORTIMENTO
in Camicie, Colli, Polsi, Cravatte,
Yiarrettiere, Bretelles, ecc. ecc,

BISCIUTTERIA GIOIELLERIA
OROLOGERIA ARGENTERIA ESTERA
A. SABATELLI
Via Chiaia, 126 NAPOLI

SUCC.RE DI STANI
CARTOLERIA FONDATA NEL 1840
Litografia Tipografia
Legatoria
VIA ROMA, 432
NAPOLI
Belle Arti
Cartoline illustrate
Articoli di lusso
Forniture complete